

# Editoriale

## Il baratro e la speranza. L'impegno della SIPeS ai tempi del Covid-19

Fabio Bocci, Roberta Caldin, Luigi d'Alonzo

*Come on and open up your hearts  
(Bruce Springsteen, Dream Baby Dream)*

Il numero 1 del 2020 della rivista *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, viene pubblicato in un momento storico caratterizzato dall'esperienza, imprevista e drammatica, della Pandemia Covid-19 che ha trascinato l'umanità intera in quello che abbiamo generalmente vissuto in uno stato di totale sospensione, con la speranza che si trattasse di un incubo. Uno di quei brutti sogni che quando ci capitano una volta svegli ci viene da sorridere, felici di renderci conto che non era reale.

Ma sappiamo bene che così non è stato. Benché possiamo rubricare questa esperienza inattesa come un incubo, non si è trattato di un sogno, tanto è vero che ne siamo ancora alle prese e – seppur con qualche conoscenza in più – di fatto senza molte certezze.

Indubbiamente, nel momento in cui stiamo scrivendo l'editoriale per il nostro Journal, almeno in Italia e in parte dell'Europa si stanno sperimentando forme di *ripartenza* per cercare di uscire dal tunnel del cosiddetto Lockdown. Ma è altrettanto vero che altrove (si pensi al Brasile e anche agli Stati Uniti) scelte diverse hanno determinato e stanno ancora determinando migliaia di vittime, soprattutto nelle frange più vulnerabili della popolazione.

E così, per noi che l'abbiamo vissuto, il maledetto/benedetto *isolamento*, ha costituito un periodo di chiusura degli spazi fisici (non sociali, ci torneremo tra poco) di relazione che ci ha segnati profondamente e che avrà delle ripercussioni sul nostro e altrui futuro.

Ci ha segnati perché siamo stati privati della possibilità di sentirci pienamente prossimi (con il corpo, oltre che con lo spirito), ossia di sperimentare quella prossimità verso l'altro, quell'altro da noi che non a caso (e non solo convenzionalmente) chiamiamo il nostro prossimo. E ciò è avvenuto in un momento già caratterizzato, ancora prima della pandemia, da crescenti forme di

incrinatura della qualità e della significatività delle relazioni umane: pensiamo agli odiatori sociali, agli atti di violenza sulle donne, alle discriminazioni su chi è *diverso* (a partire da quelle *razziali*, ma anche di genere e di identità e orientamento sessuale), ai tanti muri eretti per respingere gli *stranieri*, ma anche alle dispute tra famiglie e scuola, alla reificazione di chi è disabile...

Ci ha segnati a tal punto che ci siamo sentiti in *guerra* (come da molte parti si è sentito e letto) e abbiamo dovuto fare appello a figure sociali che si sono distinte per dedizione, generosità e altruismo; persone (le abbiamo definite *eroi*) che si sono gestalticamente stagliate dallo sfondo della paura e alle quali ci siamo aggrappati come ancore di salvataggio. Medici, infermieri, ausiliari, operatori sanitari, volontari della protezione civile, non a caso celebrati da un genio come Basky in una sua opera che ritrae un bambino raffigurato mentre gioca con una pupazza che ha le fattezze di una infermiera e che viene rappresentata come i supereroi della Marvel o della DC Comics che, nel frattempo, sono messi da parte.

E se proprio dobbiamo parlare di eroi, ci sia consentito, queste figure dovrebbero contemplare anche le/gli insegnanti che, con altrettanta dedizione, sono state/i lì, come si dice, sul pezzo, con i mezzi a disposizione e con quelli che sono riuscite/i a realizzare con la creatività che si addice a questo mestiere unico, a fronteggiare le tante sfide che la scuola (ma anche i servizi educativi e l'università, perché ha riguardato tutto l'arco della formazione) hanno incontrato e stanno ancora incontrando.

Ed ecco perché diciamo anche che avrà ripercussioni sul/nel futuro. Perché abbiamo compreso che non ci possiamo più permettere il *lusso* di distrarci (essere distratti) rispetto alle questioni della salute, dell'educazione, dell'istruzione e della formazione. Che le contingenze economiche (peraltro dettate da una visione abilista, competitiva e individualistica della società) non possono, non devono e non dovranno più avere un impatto drammatico sul diritto di ciascuno e di tutti ad essere educato/i, istruito/i, formato/i e di avere accesso gratuito alla sanità. E che l'educazione, l'istruzione, la formazione e la sanità per essere di qualità e garantire quindi il massimo del benessere esistenziale a/di tutti e a/di ciascuno devono tornare ad occupare le prime pagine delle agende dei decisori politici.

Si tratta di una consapevolezza (presa di coscienza) che è tornata (e abbiamo *sentito*) forte nel periodo di isolamento, che si è caratterizzato anche per un fermento intellettuale e sociale per molti versi inedito rispetto ai mesi (anni) precedenti. Tanto è vero che, molti studiosi (e, tra questi, anche noi) abbiamo utilizzato la locuzione *distanziamento fisico* e non *distanziamento sociale*, perché questo - nonostante tutto - non c'è stato e, anzi, come appena detto sembra invece aver ripreso vigore una ventata di bisogno di aria nuova e pulita che non si avvertiva da decenni.

Una spinta istituyente al cambiamento che ha visto presente, e non poteva essere altrimenti, anche la Società Italiana di Pedagogia Speciale con i suoi tanti soci, che, nelle diverse realtà territoriali, ma sotto la spinta di un ideale pedagogico comune, si sono resi protagonisti di iniziative di supporto e di accompagnamento alle scuole, ai dirigenti, agli insegnanti, agli/alle alunni/e e agli/alle studenti/esse e le loro famiglie, agli operatori, alle associazioni. Sono fiorite innumerevoli attività di ricerca e amplissima è stata la partecipazione dei pedagogisti speciali agli spazi di confronto e di dibattito. Non solo quelli accademici o promossi dalle Società

pedagogiche, ma anche quelli nati da iniziative territoriali sulla spinta di associazioni, comitati, movimenti, sorti proprio nei giorni della paura.

Un fermento che il lettore ritroverà certamente anche in questo importante numero che la Società e il Board hanno deliberatamente voluto ricchissimo di contributi. Sia chiaro, non è un numero tematico sull'esperienza Covid-19 (benché in diversi articoli vi si faccia anche riferimento), ma che è nato durante questa esperienza in cui è stata evidentemente forte la necessità di varare, sistematizzare e portare a termine lavori di ricerca, ritessere argomentazioni, approfondire studi, rilanciare temi e questioni. Un numero importante, quindi, e per molti versi poderoso, che vede coinvolti 69 studiosi facenti riferimento a ben 34 differenti Università. Un bellissimo segnale di una comunità scientifica che nel momento in cui condivideva con l'umanità intera l'ansia e la preoccupazione di un destino comune e quanto mai incerto, non ha però mai smesso di praticare quella che è la propria funzione, la ragione e il senso per cui si è costituita come tale: studiare, osservare la realtà, fare ricerca, promuovere azioni solidali, acquisire e condividere strumenti di analisi, fornire spiragli per il futuro. Da quando è nata nel 2008, la Società Italiana di Pedagogia Speciale si è data questo compito e ha sentito che era un dovere morale abitarlo anche nel momento più buio, affermandolo come segno/ale di speranza. Se *andrà tutto bene*, come ci siamo detti affacciati dai balconi in questi mesi, è anche perché ciascuno di noi ha cercato al meglio delle proprie possibilità di *restare umano* (per citare Vittorio Arrigoni), il che significa (ha significato) sentire il dovere di dare il meglio di sé e non soltanto per se stessi ma per tutti, trovandoci tutti dinanzi a un incredibile, inaudito baratro. Per quelle generazioni che non hanno vissuto direttamente la tragedia della guerra, mai come in questo tempo si è avuta la percezione dell'abisso (anche di disumanizzazione) e di cosa significhi per davvero precipitare nel baratro. Facciamone tesoro.